

CRIPTE ED EREMI MEDIOEVALI DI ALTAMURA

SOMMARIO: 1. Premessa - 2. Sant'Angelo di Larizza - 3. La cripta di Jesce - 4. Sant'Angelo di Fornello - 5. San Tommaso fuori le mura - 6. San Giorgio di Carpentino - 7. Conclusione.

1. — Nel basso Medio Evo, subito dopo il Mille, la terra di Lupatia e di Altilia è una terra deserta. Là dove da remotissimi tempi si erano succeduti popoli guerrieri e genti ellenizzate, come attestano gli avanzi di ogni genere che si possono ammirare nei musei di Bari, Matera, Altamura, Ruvo, Taranto e Napoli, non restano a coltivare le terre delle convalli che rari e sparuti nuclei di contadini, appartenenti amministrativamente ai vicini comuni di Gravina, Matera, Binetto e Bitetto(1); nuclei che si sono stabiliti nei luoghi più acconci ai fini della coltivazione e dell'abitazione, e di massima in grotte spaziose, dove già avevano posto la loro dimora abitatori preistorici. E' tale il caso delle interessantissime grotte, circa 50, della murgia Catena, e di quelle di S. Tommaso, della Padula e di Fornello. Quel poco che di essi si sa non ci permette di credere che la loro vita fosse organizzata, e soprattutto non abbiamo elementi che dimostrino una stabile e duratura opera di assistenza religiosa; ciò può indurre a due ipotesi: la prima, che per i sacramenti ricorressero ai sacerdoti ed ordinari delle diocesi rispettive, e la seconda, non del tutto da escludere, che molti di questi contadini fossero residui della saracena Altilia e che più o meno paganamente vivessero.

Nè può pensarsi che questo stato sarebbe ben tosto finito se non fossero avvenuti i due fatti nuovi di cui stiamo per dire, e cioè il sopraggiungere dei monaci Basiliani e il ripopolamento della terra altamurana ordinato da Federico II di Svevia.

(1) Vedi GIANNUZZI A., *Le carte di Altamura*, in « Cod. Dipl. Barese », vol. XII (Bari 1935), p. 144 rigo 1775, p. 151 rigo 2037, p. 201 rigo 3814.

Come è già noto, i monaci greci di S. Basilio provenienti dall'oriente per lo scisma e la lotta religiosa colà imperanti, sbarcano ad Otranto e di qui si spargono un pò dovunque. Siamo intorno al Mille e la forza saracena non è ancora fiaccata; perciò i profughi greci, monaci e laici insieme, vanno nomadi di terra in terra attentamente cercando un sicuro asilo. Non pratici dei luoghi e desiderosi di trovar presto pace e salvezza, sono costretti a seguire le poche strade guardate; ed eccoli in piccoli e successivi nuclei, a intervalli di tempo non brevi, avviarsi anche verso il nord-ovest, lungo l'antica via Appia, verso gli Appennini per essi tanto più ospitali quanto meno accessibili. Contemporaneamente giungono altri greci provenienti dalla Sicilia attraverso la Calabria e la Lucania, anch'essi in cerca di scampo e di terre feconde. Degli uni e degli altri alcuni nuclei pervengono nel territorio altamurano e vi si stabiliscono, avendo trovato nelle gravine che fiancheggiano la strada un adatto rifugio. E poichè tali luoghi sono tutt'altro che disprezzabili, essendo ricchi di acqua, di terra fertile e di grotte già pronte per l'abitazione, alcuni di essi vi pongono stabile dimora, costituendovi piccoli eremitaggi con cripte che presto saranno centro di vita. Probabilmente a far loro prendere una tale decisione concorrono anche i due fatti già accennati, e cioè la presenza in questi luoghi di numerosi contadini bisognosi di assistenza religiosa, e la esistenza di forze saracene tra i resti di Altilia (che già cominciavasi a chiamare volgarmente Alta Mura), tali da intimidire e arrestare nel contado quelli che altrimenti sarebbero andati più oltre. In diverso tempo, ma quasi tutti nei secoli XI-XIII, sorgono nel territorio altamurano cenobi, cripte e cemeterii quanto mai interessanti, dei quali ancora esistono quelli di S. Michele Arcangelo, di S. Angelo di Fornello, di S. Maria di Iesce e di S. Giorgio di Carpentino. Notizie ed indizi vari(1) fanno però ritenere che questi eremitaggi non siano stati

(1) G. D. Santoro, nella sua inedita storia di Altamura, dà un'ampia notizia della vita eremitica dei monaci di Montevergine in una grotta naturale del famoso Pulo altamurano, anteriormente alla erezione del monastero di S. Maria della Mena (sec. XII). Lo stesso autore scriveva (a. 1680 circa): « Si vedono anche oggi molte chiese sotterranee fra le quali insigne per grandezza è quella, quale oggi è ricettacolo d'acque e si dice la *Piscina vecchia*, dentro la quale si ammirano le colonne e mura con le immagini dei Santi illibate dall'onta del tempo e dalla umidità del luogo. La chiesa di S. Lucia, quale benchè ora sia presso che sotterranea, pure essendovisi cavato sotterra più che venti

i soli che la pietà di quei monaci eresse nella nostra Terra. Quanto alle date da attribuire ad essi, sarà difficile pronunziarsi definitivamente, data la mancanza di fonti scritte per il periodo più antico e la data piuttosto tarda delle pitture murali. Si può soltanto argomentare che dei basiliani siano venuti in questo territorio ancor prima della fondazione di Altamura (a. 1229), e precisamente, come già si è detto, tra l'undecimo e il dodicesimo secolo. A questo fine va tenuta anzitutto presente la pergamena del 12 febbraio 1243 che determina il territorio comunale. Si legge tra l'altro in essa: « *primus finis talis est... deinde ad Curtaleas que dicuntur de Thomay, prope viam qua itur ab Altamura Barum, deinde ad Lamam de Jenco, deinde vadit per Curtes, que dicuntur de dompno Dominico, et vadit per rectum ad Serram Sculcule et venit ad Gravillonem et venit ad Peciam de la Greca, quae est prope Serram Illesii, et deinde ad Peucimam Russam, prope Criptam Campaninam...* » (1); passo che trova più tardi riscontro nelle deposizioni dei testimoni presentati al processo giurisdizionale tra il vescovo di Gravina e l'arciprete di Altamura del 1299. Poichè l'esperienza delle carte medioevali insegna che i confini erano dati con indicazione di termini certi e universalmente noti, è evidente che oltre la *peciam de la Greca* vi era o v'era stata una persona greca avente diritto su tale pezza di terra, oppure qualcosa in essa o su di essa che gli dava il nome. Ritengo accettabile quest'ultima spiegazione, e credo si tratti proprio della chiesa basiliana di Fornello, ch'è situata nella « *pezza* » in questione. Ma andiamo innanzi e fissiamo, col sussidio della topografia locale, il posto ove doveva essere l'altra cosa che c'interessa, la *Grotta Campanina*. Risulta senza alcun dubbio che questa grotta era una di quelle che si vedono tuttora nei fianchi della già ricordata murgia Catena; ma quale di esse? Non certo una dei due gruppi del versante orientale, poichè quelle sono così numerose e simili tra loro, che male sarebbe incorso ai fini di una chiara ed importante delimitazione porre una di esse per termine. Doveva essere dunque una grotta piuttosto isolata, facilmente distinguibile, generalmente nota e accessibile, e che per la sua singolarità fosse adatta ad assolvere la funzione di indiscutibile termine fra i territori di

altri palmi per farvisi una campana, vi si è trovato un altro pavimento di marmo con le sepolture ed altari, la chiesa di *S. Maria della Pietà*, ed altre, quali si scuoprano con l'occasione delle fabbriche ».

(1) GIANNUZZI, op. cit., p. 6, doc. 2.

Matera e di Altamura. Posto ciò, e considerato che la Grotta o Cripta (si noti la lettera maiuscola) era ben nota perchè trovavasi probabilmente presso una strada, perchè non vedere in essa la cripta basiliana di Iesce, che trovasi presso la via Appia (fig. 1), nel saliente che il territorio altamurano segna in quello di Matera? È d'altra parte provato che in quest'epoca, cioè verso la metà del sec. XIII, gli altamurani — un migliaio circa — erano in maggioranza greci e al greco rito fedelissimi, e assistiti da monaci basiliani. Il documento 89 del Codice diplomatico altamurano attesta infatti della presenza stabile *in loco* di monaci dipendenti dal celebre monastero di S. Nicolò di Casole (Otranto); perchè dunque non ammettere la presenza di monaci basiliani nei casali e luoghi già detti, in epoca anche anteriore alla stessa Altamura, quando sia considerata ed ammessa la preesistenza di quei casali? Posto infatti che verso il 1250 i basiliani di S. Nicolò di Casole sono già nel Comune, come non vederli nei casali di Fornello e di S. Tommaso, della cui esistenza abbiamo precise notizie per il sec. XIII? (1).

Se tuttavia dalle fonti scritte di cui disponiamo non appare evidente e indiscutibile l'ipotesi avanzata sulla loro età originaria, maggiore forza probante potrà trovarsi nella diretta visione di questi monumenti e di quant'altro ad essi si riferisce. Pertanto passiamo a questa seconda indagine, quale risulta da rilievi disegni e fotografie che avemmo agio di fare personalmente.

2. — La chiesa che ebbe il nome di Sant'Angelo di Larizza fino al sec. XVIII e che oggi è indicata con l'altro di S. *Michele delle grotte*, ha il suo ingresso in via Madonna della Croce e appartiene alla famiglia Chierico (2). La più antica notizia che abbiamo di essa è nel volume della Santa Visita del 14 ottobre 1490, che si conserva nell'Arch. Capitolare di Altamura; in esso è denominata *Cappella Sancti Angeli de Larizza extra terram Altamuræ*.

La notizia si ritrova ancora nel volume dell'apprezzo che precedette il catasto (a. 1742, vol. 8976 Arch. St. Napoli) e nel

(1) ID., *ibid.*, p. 207, rigo 4047.

(2) Ringrazio vivamente questa nobile famiglia per avermi concesso di esaminare con agio il monumento, e particolarmente ringrazio l'Ing. Luigi Chierico, che mi fece da sapiente guida e mi favorì la pianta di esso, con cura e solerzia squisite.

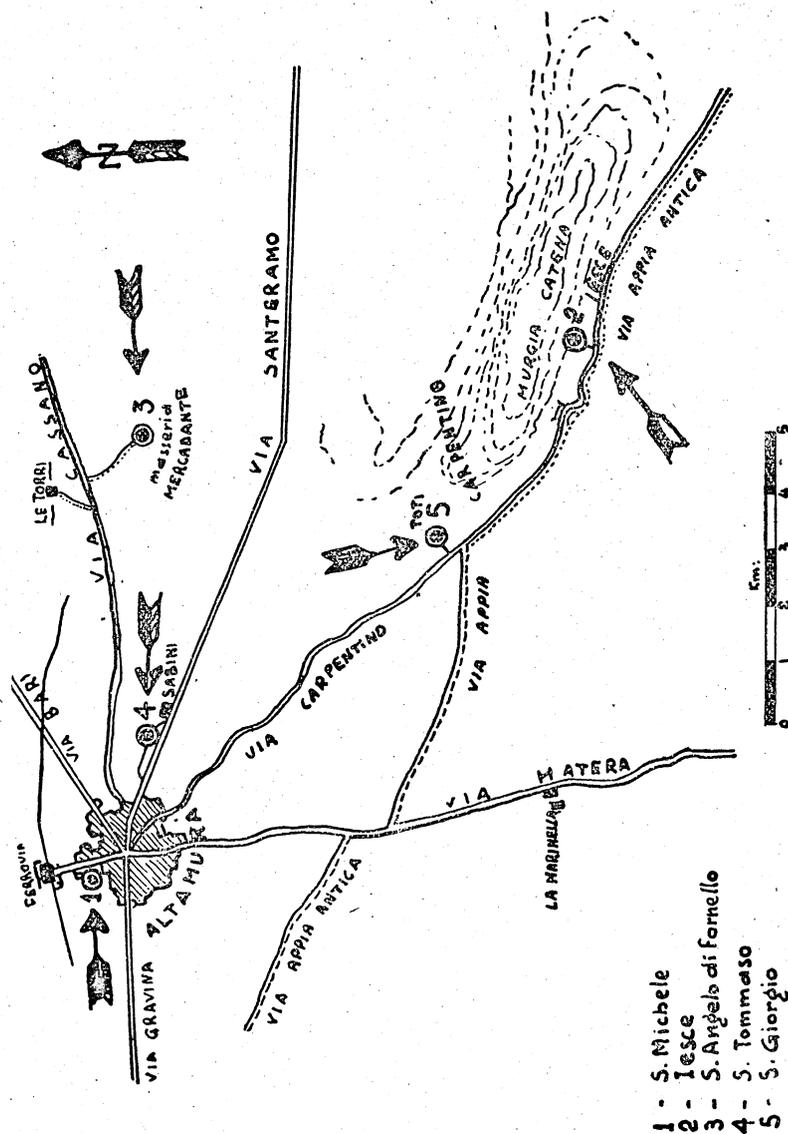


Fig. 1 — Carta indicativa delle cripte eremitiche medioevali di Altamura.

catasto onciario del 1751 (ibidem), ove è anche detto che il beneficio era posseduto da D. Filippo Carlucci di anni 26. Va ricordata inoltre una nota manoscritta dell'Arcidiacono Vincenzo Chierico (sec. XIX) che trovasi nello stesso Arch. Capitolare: in essa

è detto che tale beneficio fu fondato da D. Goffredo Abbamonte per istrumento stipulato da notar Luca di Mastrangelo il 4 agosto 1424, con approvazione dell'Arciprete Andrea de Constantiis, come risulta dal processo verbale di S. Maria della Porta di Altamura, dell'a. 1428, fol. 88, esistente nel medesimo archivio (1). La nota è interessante, non tanto per l'origine del beneficio, da non confondersi con l'origine della cappella che è molto più antica (il Vinaccia la dice anteriore al sec. X), quanto per il rinnovamento di vita e di opere che un tale fatto giustifica, come il restauro della chiesa, e per lo stabilirvisi del rito latino, essendo il fondatore e primo titolare del beneficio prete latino, come è provato dal documento di concordia fra clero greco e latino del 15 giugno 1402 (2).

Mancano altre notizie scritte e perciò non resta che esaminare il monumento. Questo, come appare dalla pianta (fig. 2), è costituito da due vaste grotte (C e D), con ingresso da un giardino che sta molto al di sotto del livello stradale e al quale si accede per un'ampia duplice scalinata, coeva del muro di cinta e del prezioso pavimento maiolicato della chiesa (a. 1690). L'ingresso di questa (fig. 2-C e fig. 3) sta di fronte alla scalinata e si apre in un muro che per struttura si assomiglia a quello quattrocentesco della città (bastione di Porta Bari). Su questo ingresso v'è una bella edicola con l'Arcangelo Michele, di fattura secentesca.

L'interno della cripta, a tre navi, non conserva di antico che la struttura massiccia, con una gran volta piatta e bassa su cinque pilastri quadrati ricavati nella roccia. I muri, che un tempo furono coperti d'icone, sono ora rivestiti di uno spesso strato di calce; solo su due colonne una S. Lucia e un S. Nicola, in freschi di mano mediocre e tardivamente bizantineggianti (sec. XV?), stanno fissi tra il presente e il passato. Resta per fortuna quasi intatto il fresco dell'altare principale, iscritto in una absidiola ad arcosolio (fig. 4), con la tradizionale effigie del Cristo Pantocratore fra la Madre e il Battista. Lavoro di buona fattura, presenta evidenti tracce d'influenza italica sullo schematismo bizantino, e pertanto non sembra anteriore al 1300 nè posteriore al sec. XIV. Esso è

(1) Il detto istrumento è nell'Arch. St. Napoli, *Monte Frumentario*, v. 349, fol. 14. La nota del Chierico è ricordata anche dal Vinaccia, a p. 53 della sua opera sui monumenti medievali di Terra di Bari.

(2) GIANNUZZI, op. cit., p. 359. Goffredo Abbamonte vi figura come testimone tra i chierici latini.

la migliore prova del grecismo originale di questa cripta, che dovette essere officiata da basiliani viventi nell'annesso eremitaggio. Infatti, se questa cripta fosse stata officiata nel sec. XIV dal clero

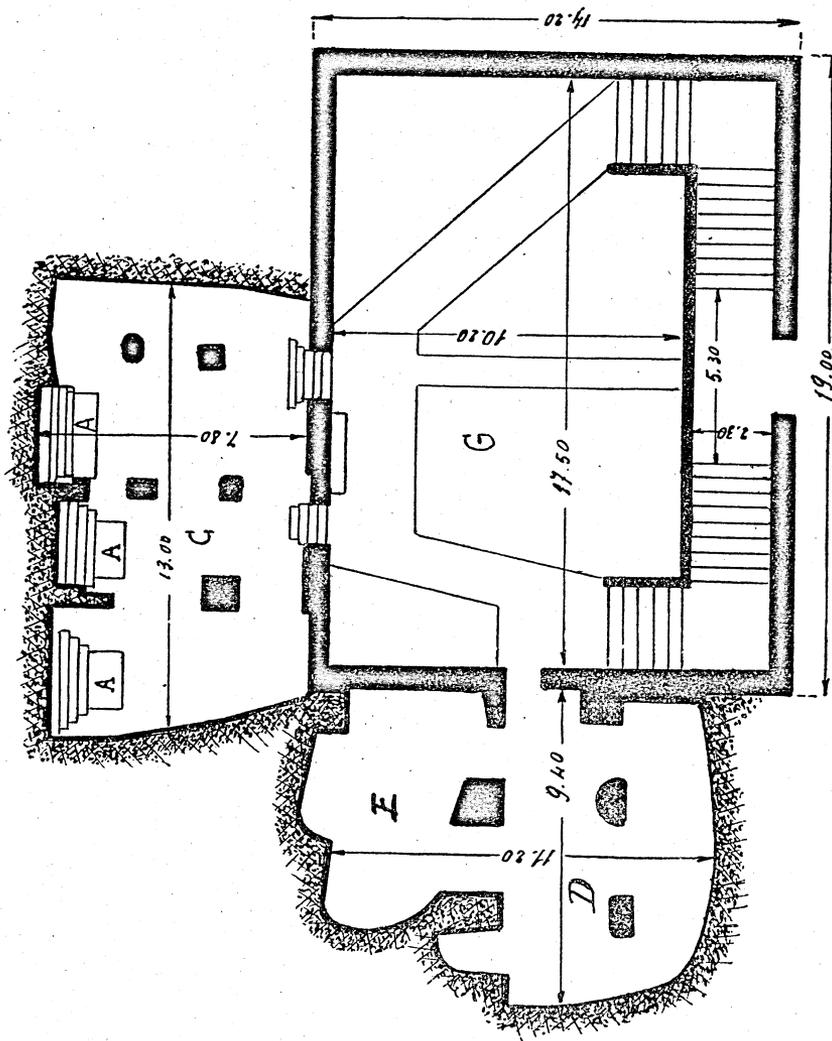


Fig. 2. — S. MICHELE. Pianta della cripta.

greco di S. Nicola, e quindi dipendente da quella Collegiata, come si spiegherebbe l'atto sopra citato del 1424, per il quale disponeva di essa il clero latino? Riteniamo che questa cripta di S. Angelo,

quasi coeva alla fondazione di Altamura, sia stata fino alla seconda metà del Trecento officiata da monaci greci di S. Basilio, i quali vi sarebbero stati in eremitaggio, cioè senza l'erezione di un convento, restando perciò dipendenti da quello di provenienza, secondo la prassi singolare del loro Ordine e della loro vita eremitica. Si spiegano in tal modo la vita breve di questo come degli altri romitaggi e l'estinzione di esso in uno con la vita dei monaci, senza che sorgessero questioni di proprietà, restando di diritto come luogo sacro *nullius* nelle mani dell'autorità ecclesiastica locale.

A conferma dell'antichità del luogo stanno anche le tracce di affreschi sui muri della grotta D, che dovette servire da sagrestia (fig. 2, E).

3. — La cripta di Iesce non ha potuto essere ancora conosciuta con il suo vero nome, perchè nulla hanno detto finora di essa la tradizione, i libri delle Sante Visite, e le altre carte medioevali e moderne degli archivi di Altamura, di Bari e di Napoli. Potrebbe essere stata dedicata alla Madonna che campeggia sull'altare antico, come a S. Michele Arcangelo che vi fu dipinto due volte ed effigiato in pietra sull'ingresso, come infine a S. Tommaso o a S. Francesco di Paola sotto il patronato de Mari. Tuttavia, malgrado la mancanza di documenti scritti, questa sotterranea cappella suscitò l'interesse di alcuni studiosi, tra i quali il Bertaux e il Di Cicco. Il primo la citò nella carta topografica della sua opera « L'arte nell'Italia meridionale » (Parigi 1901), attribuendone la pittura al sec. XIV; il secondo la ricordò nell'articolo su « Altamura » in « Arte e storia » (Firenze, 1900, p. 60), esprimendosi nello stesso senso.

Il Pratilli (F. M.), nella sua opera « *Della via Appia riconosciuta e descritta* » (Napoli 1745), a p. 482, aveva a sua volta già ricordata la località di Iesce, « *Villa dei Signori Mari di Altamura* », senza peraltro parlare della cappella. Di questa, ch'è veramente degna dell'attenzione degli studiosi e delle dovute cure dell'autorità, avemmo già occasione di parlare sommariamente in precedenti articoli (1); qui ne rifaremo la descrizione con più cura

(1) *Per la storia e per l'arte - Altamura*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 30 giugno 1934, p. 6; *I greci e il rito greco in Altamura dal '200 al '600*, in « Gazzetta della sera » (Bari) dell'11 settembre 1936, p. 4. Questi articoli e l'altro sulla cripta di Fornello, pubblicato sulla « Gazzetta del Lunedì » (Bari) del 20 gennaio 1936, sono stati utilizzati da G. Gabrieli per il suo

e con maggiori dettagli, aggiungendo quanto abbiamo potuto conoscere e rilevare in successive indagini.

La cripta, posta in luogo quasi pianeggiante, dista dall'Appia antica un centinaio di metri, ed ha l'ingresso disposto verso di



Fig. 3 — S. MICHELE. *Ingresso alla cripta.*

Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia, edito del R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte (Roma 1936), e da A. MEDEA nell'opera su *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, pubblicata a cura della Coll. Meridionale Editrice (Roma 1939).

essa, cioè orientato a Sud-Ovest. Vi si accede per un piano inclinato lungo 10 metri e largo 4, ed attraverso un liscio portale goticeggiante (fig. 6) che si apre su tre gradini.

L'ambiente sacro è rettangolare (fig. 5), largo da metri 4,40 a 4,70 e lungo 10. Nel fondo, di fronte alla porta, è ancora il primitivo altare, coperto da una grande lastra silicea di m. 1 per 1,60; due altri altari più piccoli sono a destra e a sinistra, fatti probabilmente in uno con le relative cappellette verso la metà del sec. XVII. All'intorno, lungo i muri, v'è ancora l'originario sedile ricavato in roccia. Nell'angolo che fa il muro di destra con la nicchia dell'altare, e che nella figura 5 ho indicato con la lettera D, è infissa una grande pila di pietra probabilmente ducentesca, di forma emisferica e liscia, con cavità di cm. 58 di diametro. Nello stesso muro, ma verso l'angolo di fondo (fig. 5, B), si apre un corridoio sotterraneo di epoca tardiva, come risulta dal taglio netto delle pitture primitive e dall'essere stato fatto per comunicazione interna con la soprastante villa (fig. 7), che sembra costruita verso la fine del Cinquecento. La volta della cripta è piana e ricavata nella roccia per la parte posteriore, e cioè dall'altare principale alla pila dell'acqua santa (fig. 5, linea *a-a*), mentre è in muratura, e a tutto sesto o a botte, da quel punto all'ingresso. In questa prima parte, essendo rimasta unica l'altezza dei muri, si presenta al di sopra della linea della volta piana una lunetta o spazio semicircolare, iscritto sotto la volta a botte di fronte all'ingresso, in cui nel Seicento fu dipinto il Crocefisso tra il Centurione e S. Tommaso. Al lato di questi fu scritta in forma lapidaria una dedica, che permette di attribuire con certezza tale opera di restauro alla pietà di Fulviano de Mari, nato da Giovanni Geronimo e da Rosa Ragone il 9 ottobre 1631 (1). Ecco quanto ancora vi si legge:

« Perillustris dominus F... primogenitus Iohannis Hieronymi de Mari, ex civitatis Genua patriciis, ac civitatis Altamurae oriundus — elogium anagrammaticum — Michael]Cinc[innatis ingenuis virtuti splendoris — Thoma... inis amoris Iiris... Crucifixo... preces... ». Essendo in questo punto caduto l'intonaco del Seicento, è fortunatamente riapparsa un'altra pittura a fresco, che, dalla cornice

(1) Vedi per la genealogia e la storia della famiglia *de Mari*, la raccolta di memorie pubblicate da G. B. DE MARI, *Della sua famiglia, dell'onoranza del cingolo militare e della nobiltà nel napoletano, dei titoli di cavaliere ereditario e di nobile*, Roma 1934.

a fasce di colore e dalla natura delle tinte e della tecnica, può ritenersi di scuola italo-bizantina e coeva delle altre consimili che ancora si vedono nella cripta. Tale particella di affresco sulla lunetta prova che questa fu sempre interna alla cappella, e, per conseguenza, che la costruzione della parte anteriore della medesima rimonta all'origine, cioè almeno alla fine del sec. XIII o all'inizio del XIV, secondo la probabile datazione dei freschi più antichi. Tutte le immagini che adornano le pareti, bizantine o barocche, fino all'altezza della volta piana, sono rappresentate a grandezza naturale. Le prime che attirano l'attenzione del visitatore sono quelle del muro di fondo, ove si seguono da sinistra a destra

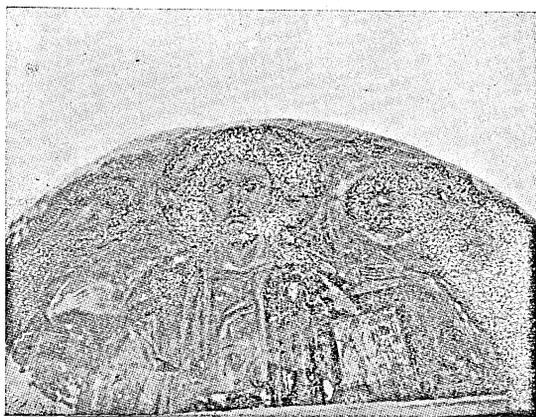


Fig. 4 — S. MICHELE. *Affresco sull'altare.*

S. Giuseppe, S. Demetrio (?), la Madonna col Bambino, un Santo Vescovo e S. Nicola. Di queste cinque, il S. Demetrio (S. do) e la Vergine col Figlio (fig. 8) sono di scuola italo-bizantina. Degna di attenzione è la figura della Madonna, ricca di espressione umanistica e di influssi toscani, malgrado i drappi e gli accessori decorativi bizantini. La bellezza delle lettere gotiche latine e greche (S. DO, MAT. DNI, IC. XC), la forma della mitra del Santo Vescovo, propria del sec. XIII e simile a quella del tesoro della Cattedrale di Sens, (1), la somiglianza di questo pastorale con quelli del sec. XIII, ed altri particolari delle due rappresentazioni, le potrebbero far attribuire a quel secolo, se una insolita presenza

(1) Cfr. AIGRAIN R., *Liturgia*, Bloud et Gay, Paris 1930, pp. 327, 333.

di tinte, il rosa e verde pallido dell'abito del Bambino, il roseo delle carnagioni e la viva espressione degli occhi ben modellati, non facessero pensare ad epoca più tarda e cioè al Trecento, come opinarono gli autori citati. Va tuttavia tenuto presente che, tanto queste che le altre immagini bizantineggianti della cripta, furono disgraziatamente rinvivate nel Seicento, con intenti di restauro, ma con tecnica tale, da rendere difficile ai posteri la possibilità di un esatto giudizio.

Passando al muro di destra, scorgiamo in cinque successivi riquadri, un santo martire in parte sparito per l'apertura del corridoio che mena alla Villa, le tracce di un altro santo, una Deesis quasi intatta, un S. Michele Arcangelo, e un altro santo imprecisato. Il primo, a lato del quale ancora si scorge una lettera V (S. Vitale?), è vestito di tunica rossa e disadorna ed ha sulle spalle una stola di tipo gotico, eguale a quella del S. Demetrio del muro di fondo. La Deesis (fig. 9), benchè del tipo comune (1), col Cristo Pantocratore benedicente alla greca tra la Madre e il Battista, adoranti, è piena di forza nelle tinte e nell'armonioso disegno, e ricca di ben dosato naturalismo. Le figure sono ben disegnate e sommamente ieratiche, per la serena felicità che traspare dai loro volti e per la bene espressa regalità del Cristo. Disgraziatamente, sulla parte inferiore del quadro fu dipinto nel 1664 un trascurabile ed ancora esistente Presepio. A destra, molto rovinata dall'umidità, vi è la grande e statica figura dell'Arcangelo Michele, eseguito alla maniera bizantina, e cioè fermo, di fronte, con le insegne e gli abiti di *basileus* (2), nell'atto di trafiggere con la lancia il serpente, mentre con la mano sinistra sorregge un globo. La figura che segue, e di cui non si legge il nome, è di un giovane santo riccamente vestito ma privo di insegne gerarchiche, avente nella mano sinistra un cestello con pani e al suo lato destro, in basso, tre fanciulli inginocchiati, piccolissimi, vestiti di tunica, disegnati in falsa prospettiva, e cioè l'uno più su dell'altro, alla maniera propria del Trecento.

(1) Fra le tante rappresentazioni consimili ricordiamo il mosaico sulla Porta Aurea della Badia di Grottaferrata, attribuita all'XI secolo (v. riprod. e descrizione nel catalogo della mostra storica della legatura artistica in Palazzo Pitti, Firenze 1922), e la Deesis di Vatopede sul monte Athos (Diehl, *Manuel d'art byzantin*, Paris, Picard 1925, p. 523).

(2) Vedi oltre, gli esemplari dei sec. XI-XIII in croci processionali codici e affreschi, quanto dice il GRABAR nella comunicazione fatta al Congresso internazionale di studi bizantini (*Sunto delle comunicazioni ecc.*) Roma 1936.

Nella cripta non si vedono altre pitture italo-bizantine, ma è probabile che ve ne siano ancora sotto le pitture del Seicento. Tali pitture secentesche fanno parte di un organico e completo

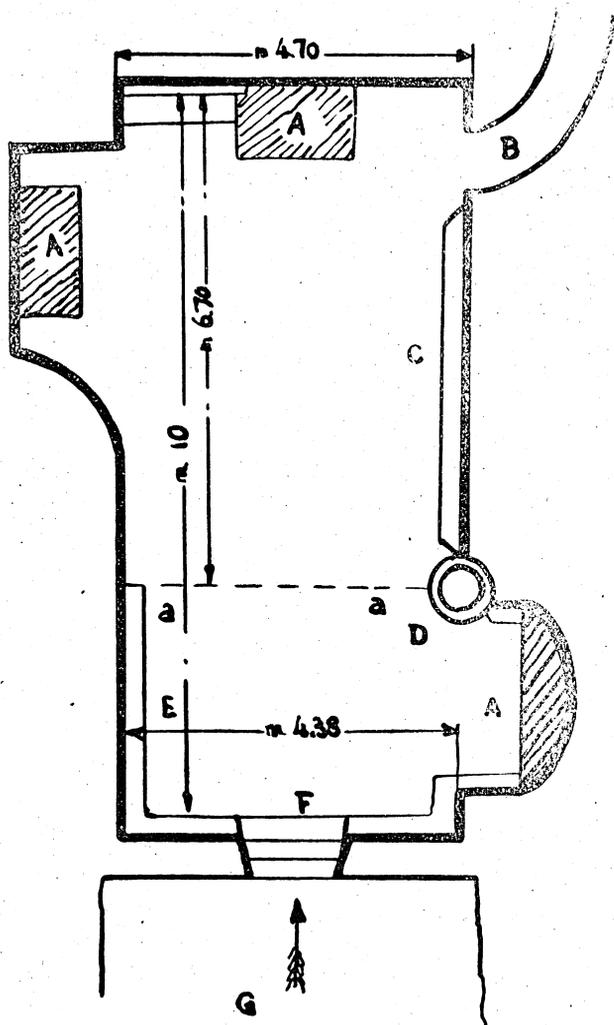


Fig. 5 — IESCE. Pianta della cripta.

restauro della cripta, e perciò debbono ritenersi di un solo tempo e forse di una stessa mano, benchè non eseguite tutte con la medesima cura. Quelle della volta, nella parte anteriore della cripta, rappresentano, in una serie di piccoli quadri, la vita della

Madonna e di Gesù; le inferiori invece, continuando la disposizione delle antiche già descritte, recano in grandezza naturale S. Pietro e S. Paolo sui lati della porta d'ingresso, S. Domenico, S. Michele Arcangelo e S. Francesco d'Assisi sul muro di sinistra, e S. Beatrice S. Vito S. Massimo e l'Annunciazione intorno all'altare di S. Francesco di Paola, ove si vede l'arme gentilizia dei de Mari. Di tutte queste figure a fresco, sono notevoli per buon disegno e vigoria di tinte il S. Francesco d'Assisi e il S. Michele Arcan-

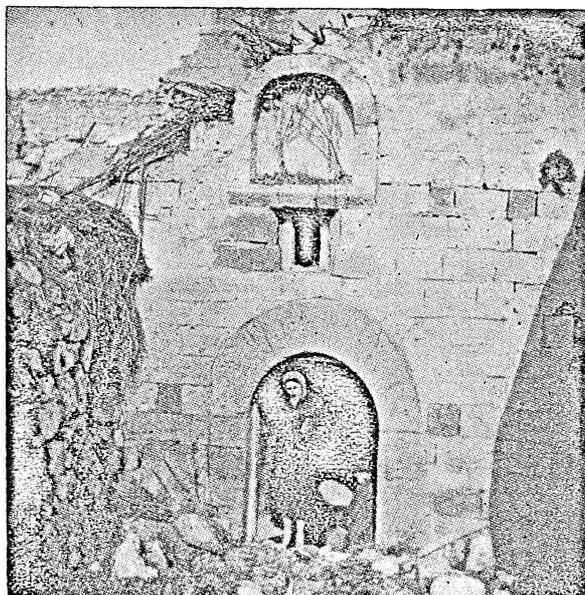


Fig. 6 — IESCE. Ingresso della cripta

gelo (fig. 10). Quest'ultimo ha poi una particolare importanza, perchè, oltre ad essere ricco di forza e di composizione, reca la firma dell'artista e la data « *Didacus de Simone P. 1664* », scritta chiaramente a destra, sul manico della forca.

La volta piana e il piccolo altare di destra furono decorati nello stesso anno, ma con poca accuratezza. Delicato invece fu il dipinto fatto al di sopra della pila, raffigurante il battesimo di Gesù nel Giordano ed ora disgraziatamente quasi del tutto sparito. Vi si leggono ancora questi versi: « Iordano Iesu Ch. dat Baptista liquorem sicque Redemptor amans pectora nostra lavat - Hic fons permirus mortal est caussa salutis - bobus inest mortis

dic reverenter opus », e più oltre « ... di stupo... che d'acqua è pieno il fonte... e tu che qui vien bagni la mano - ... berle fiere esposto a ingiurie, et onte — vene nel tempio e senza agiuto humano — salme un tempo lavò bagn'or la fronte — et di dentro e di fuori il rende sano, — che vista died'all'huom, sassi per sorte — che i bruti in beber qui succhiar la morte ».

Oltre alle pitture, vanno ricordate le due sculture in pietra, il S. Francesco di Paola dell'altare di sinistra, semplice ma impressionante, e il S. Michele che fu nell'edicola della facciata, ed ora sta sopra un muro esterno del grande caseggiato signorile

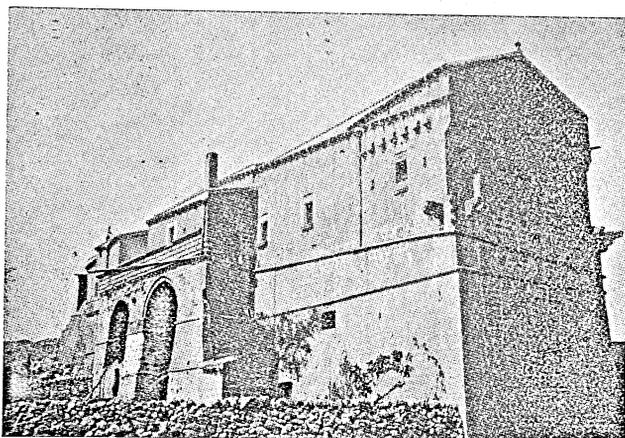


Fig. 7 — IESCE. Casale della masseria.

che sovrasta la cripta. Tali sculture, per fattura e disegno, possono attribuirsi alla metà del seicento.

La Cripta di Iesce, che, per quanto si è detto, merita l'attenzione delle autorità e degli studiosi, è trascurata ed aperta, oltre che ai buoni visitatori, anche al vento, all'acqua e all'opera devastatrice dei cercatori di tesori, che vi hanno già demolito l'altare di destra, e che certamente non si fermeranno.

Da quanto si è detto, non v'è notizia dell'eremitaggio dei monaci che dall'origine e per quasi due secoli dovettero officiare la cripta; ma la regola della vita eremitica dei Basiliani c'induce a ritenere che essi, in numero di due o tre, si siano adattati con letizia e separatamente in alcune delle tante grotte che circondano il luogo santo.

4. — La fonte scritta più antica che menzioni il luogo della cripta eremitica di Sant'Angelo di Fornello è un privilegio reale del 1292, 28 febbraio (Cod. Dipl. Barese, XII, 40) che conferma la cessione fatta da Sparano da Bari a Giovanni Scoto del *teni-*



Fig. 8 — IESCE. *Affreschi sull'altare primitivo.*

mento di Fornello con le case della Masseria, di cui il primo era signore da due anni per munificenza reale.

Nel 1290 esisteva dunque la masseria o casale di Fornello ed apparteneva al logoteta del regno, ch'era anche il più potente

dei signori di Puglia. Questo fatto, disgraziatamente unico di una storia che non conosciamo, è notevole e va tenuto presente per intuire, se non per spiegare, la natura e l'importanza della cripta e dei suoi più antichi affreschi.

La seconda notizia che abbiamo di Fornello, e che riguarda la chiesa e la cappella di S. Angelo, è del 1440, ed è data dal volume della Santa Visita fatta dall'Arciprete Francesco Russo (1), ove a p. 7 si legge: «... *cappellam Ecclesie Sancti Angeli de Fornello extra terram Altamure, que cappella habet griptam*

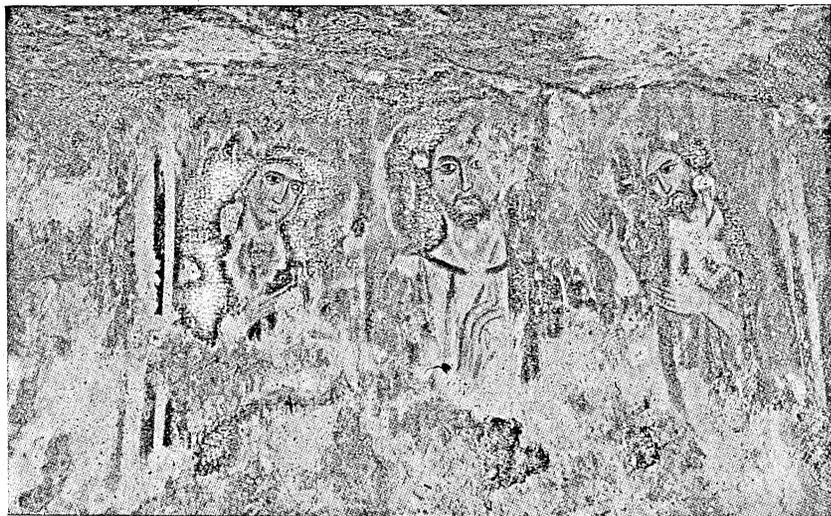


Fig. 9 — IESCE. *Deesis*.

unam prope dictam ecclesiam cum ianua una intus dictam ecclesiam que est Camere ». Questa notizia è ripetuta nei registri della S. Visita degli anni 1491, 1497, 1530. Chiesa e cappella di Fornello dunque esistevano ancora dopo la peste del 1527; ma quale effetto ebbe su di esse l'ordinanza del Comune, che proprio in seguito a quel flagello accentrò in Altamura gli abitanti dei suoi casali? Disgraziatamente non abbiamo alcuna notizia al riguardo, nè sappiamo quel che accadde nei due secoli che seguirono; restano soltanto come indici e dati di fatto, la scomparsa della primitiva chiesa e la erezione presso il casale della masseria

(1) Nell'Arch. del Capitolo cattedrale di Altamura.

di una nuova cappella patrónale. Dell'antico luogo sacro non esiste attualmente che la cappella con la grotta adiacente, attraverso la quale, come dice il libro delle S. Visite, si passava alla chiesa



Fig. 10 — IESCE. *S. Michele Arcangelo* del *De Simone* (1664).

superiore. Secondo questa particolare notizia, la chiesa non si trovava sulla cappella ma sulla grotta. Quanto poi alla esistenza e alla forma di questa chiesa superiore scomparsa, abbiamo, oltre alle citate notizie, un importante documento che ce la rappresenta,

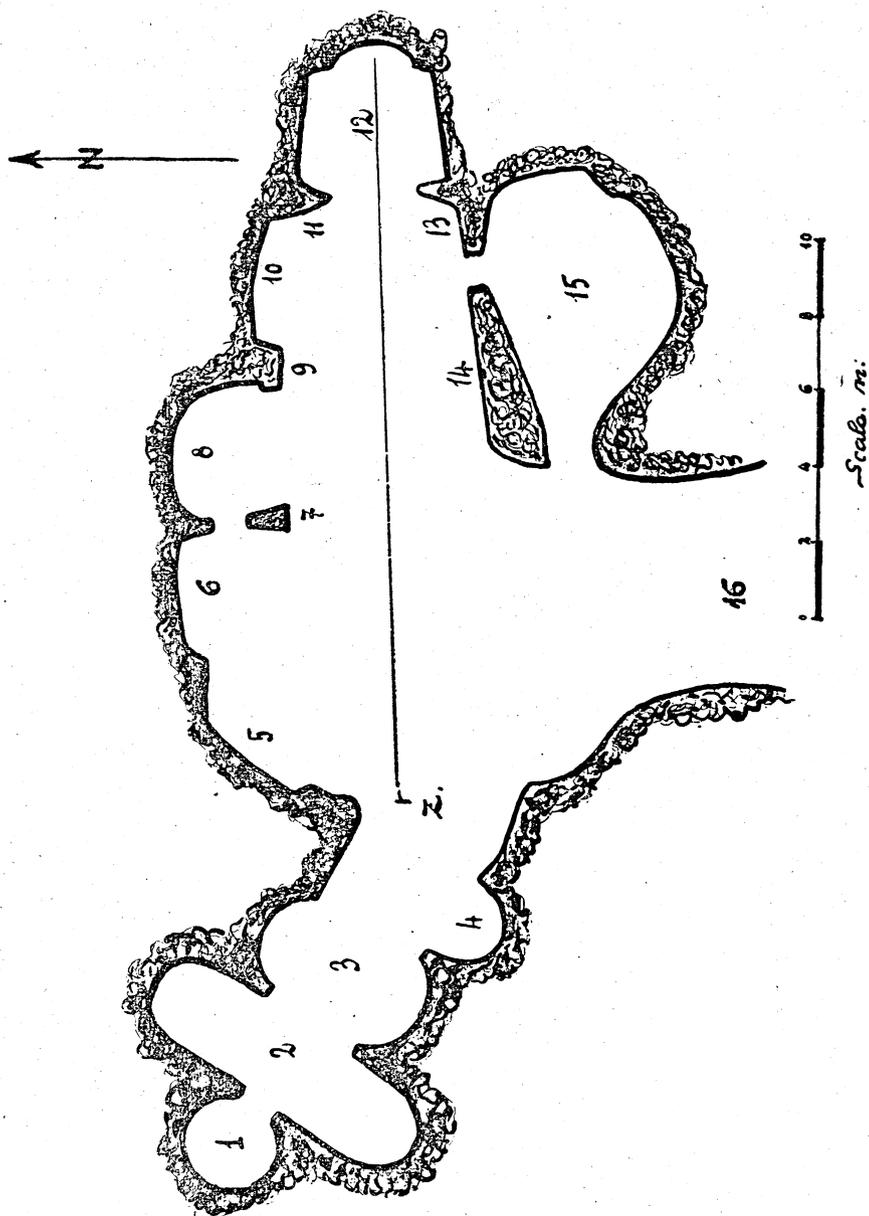


Fig. 11]— CRIPTA DI FORNELLO. *Pianta.*

costituito dal grande affresco del muro di destra della cappella sotterranea (fig. 13 - A).

*
*
*

Tale cappella o cripta trovasi a circa sei chilometri da Altamura per via Cassano, a un chilometro da *Le Torri*, e a meno di cento metri a mezzogiorno del casale della masseria *Mercedante* (fig. I, n. 3). E' situata a ridosso della collina, e perciò non appare subito al visitatore proveniente da Altamura. La sua ricerca è resa ancora più difficile dal fatto che non ha un notevole ingresso, come quelle di S. Michele e di Iesce, poichè, essendo crollata l'antica porta, si apre ora a guisa di spelonca, poco dissimile dalle tante altre grotte che la circondano a breve distanza. Certo, per la specie dell'eremitaggio e della cappella, essa doveva avere un ingresso piuttosto piccolo, sul tipo di quello della cripta di S. Giorgio di Carpentino (fig. 16).

L'interno è vasto e profondo verso sinistra e verso destra, dalla quale ultima parte è la cappella. Si osservi la pianta (fig. 11). A sinistra, segnate con i nn. 1-4, sono delle piccole grotte, formanti un complesso stranamente geometrico, a volta bassa e piana, due metri circa, salvo l'ultima segnata col n. 1, che ha la forma di un cono e termina in un cunicolo che dà sul prato; quelle segnate coi nn. 2-4 hanno alle pareti alcune nicchie senza la minima traccia di decorazioni o di intonaco. Queste grotticelle, evidentemente fatte per uso di abitazione (sono ancora visibili nel tufo le tracce della piccozza) potettero bastare soltanto a due o tre persone.

Tornando verso l'ingresso, l'occhio competente noterà dal punto Z la bellezza unitaria della concezione della cripta che gli si apre dinanzi, che dovette essere splendida nel suo periodo migliore. Vedrà forse la sua volta piana arricchita dei perduti affreschi, e i muri coperti di teorie di Santi estatici ed oranti, e la luce e le ombre degli archi e delle porte, e in fondo, sedici metri lontano, non più celato da transenna e da velo, il Pantocratore trionfante, e la Madre col Bambino troneggianti nell'abside, sull'unico sopraelevato altare.

Ma gran parte di tutto questo, che pure fu una meravigliosa realtà, è andato perduto per sempre. Nei muri di fronte all'ingresso, segnati coi nn. 5-6, vi sono grandi nicchie rettangolari, di uso difficilmente precisabile.

Nel muro segnato n. 8, e che ha una leggera curvatura semi-absidale, la grana fine e uniforme del tufo fa sospettare che vi sia stato un tempo uno strato d'intonaco, e forse anche una de-



Fig. 12 — CRIPTA DI FORNELLO. *Particolari di un affresco.*

corazione a fresco. Ciò sarebbe anche giustificato dal trovarsi questa nicchia nella parte riservata a cappella, che il gusto orientale aveva ricoperto d'icone e di decorazioni in ogni più piccola parte. Detta cappella n. 8 si affaccia alla cripta o nave da un

arco tondo che poggia su pilastri affrescati, indicati nella pianta coi nn. 7 e 9.

Muri semplici e leggermente convergenti conducono al presbiterio o Santuario, indicato col n. 12, che ancora si vede distinto dal resto della cripta per la sopraelevazione di circa trenta centimetri, e per i resti delle transenne tufacee ricavate in roccia. L'abside è inscritta sotto un arco tondo e decorato di due metri di diametro, ed è profonda alla base m. 1,45, formando una nicchia nella quale dovette essere l'altare.

Passando all'osservazione del muro di destra, si scorge nella linea della volta, subito dopo l'arco dell'abside, e a m. 2,50 dal suolo, un cunicolo accecato di recente e rifinito all'interno come piccola finestra romanica a doppio sguancio di m. 0,50 di luce (fig. 13, D).

Più innanzi, verso l'ingresso e sempre lungo il muro di destra, a metri 1,25 dalla transenna dell'abside, vi è una porta di linea romanica, semplice, che mena in una grotta irregolare e disadorna utilizzata forse per sagristia. Detta porta è alta m. 2 e larga sotto l'arco cm. 60 e alla base cm. 80.

La volta della cripta, eccettuata la parte absidale per la sopraelevazione del pavimento, è a m. 2,80 dal suolo, ed è piana e quasi del tutto priva di decorazione.

I freschi che ancora s'intravedono tutt'intorno sotto la patina creata dal tempo e dall'abbandono rovinoso, sono pochi, ma degni di nota e meritevoli di salvezza.

Sul primo pilastro, indicato nella pianta col n. 7, in un rettangolo di m. 0,42 per 1,70 di altezza, v'è un'immagine della Maddalena, in figura eretta, estatica, nimbata e stretta in una tunica azzurra ammantata di rosso, secondo la tradizione bizantina, ma di fattura tardiva non anteriore al sec. XIV, come provano la povertà del disegno e la scrittura del nome, STA-MA-TA-LE-NA, in gotico calligrafico d'imitazione.

Sul secondo pilastro, n. 9 della pianta, si scorgono parti di due pitture sovrapposte: della sottostante più antica si distingue una figura vestita di camice bianco, tunica azzurra e manto rosso, col capo ricinto da un nimbo giallo contornato da un filo di perle su fascia nera; della sovrapposta, che rappresenta l'Annunciazione e che ci resta solo per la parte superiore, si vedono l'Angelo, la Colomba (fig. 13, B) e il volto della Madonna inquadrato da un alto e delicato trono di stile gotico. Quest'ultimo particolare stilistico e la mediocrità del disegno che rivela la mano di un

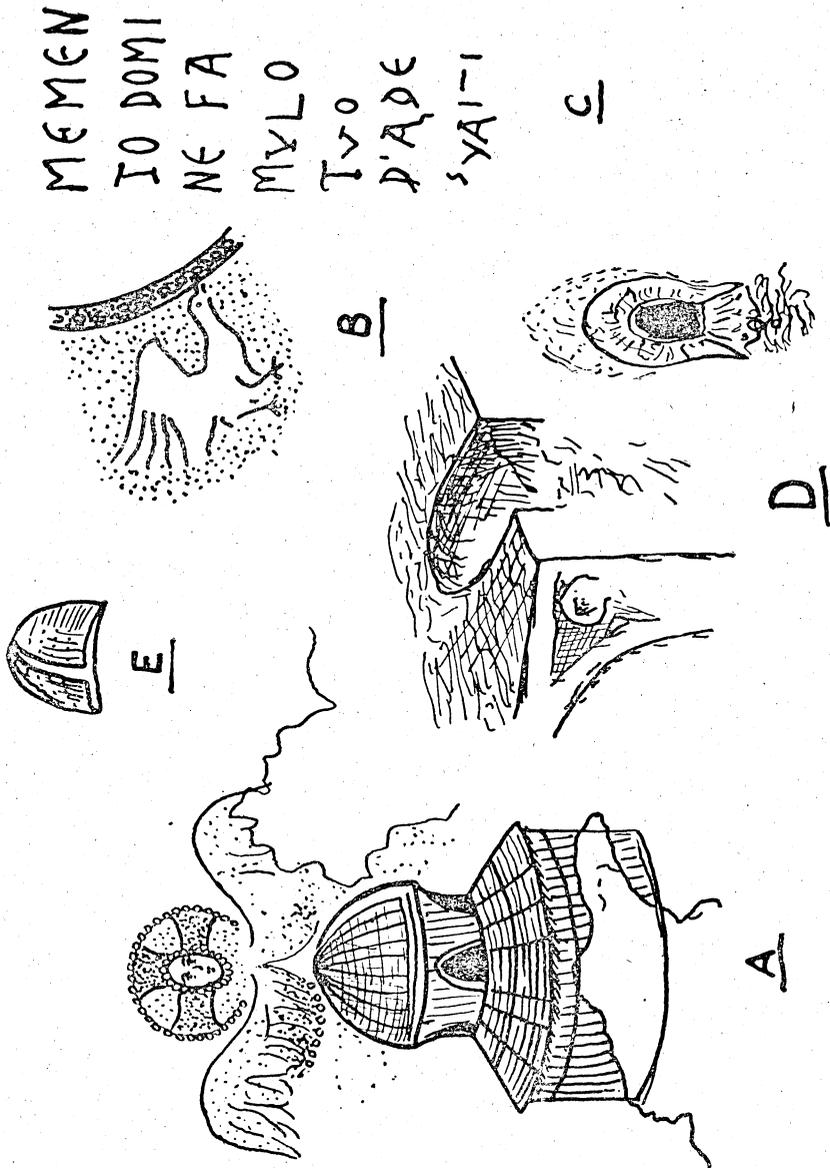


Fig. 13 — CRIPTA DI FORNELLO. *Particolari.*

modesto pittore locale già libero dalla tradizione bizantina, c'inducono a porre questo affresco tra le opere del primo Cinquecento.

Seguono nel muro segnato n. 10 le tracce di numerose pitture in ben quattro strati sovrapposti, dove però è abbastanza vi-

sibile soltanto la testa di una santa accompagnata da una lettera B (S. Berenice?), adorna di perle nei capelli e agli orecchi (fig. 12). Ai suoi piedi è un'invocazione propiziatoria del solito tipo latino (fig. 13, C) ampiamente illustrato dal Diehl e dalla Medea. Nel muro segnato n. 11 si distinguono appena delle figure rovinata e confuse di due freschi sovrapposti, nel più recente dei quali è dato leggere i nomi, o meglio il nome della Madre col Figlio, MAT DNI, in un bel gotico lapidario.

Nel santuario resta soltanto l'affresco dell'abside, che rappresenta la Madre col Bambino in trono fra due santi. La Madonna, secondo la tradizione bizantina già notata dal Diehl, è rivestita di tunica azzurra e manto rosso e siede sopra un ricchissimo trono. Il disegno, le tinte, la decorazione, il trono ricco di cuscini e il tappeto disteso nel fondo del quadro a guisa di arazzo, sono in tutto eguali a quelli della Mater Domini di Iesce, e perciò le due pitture, più che ad unica scuola, debbono attribuirsi ad una stessa mano. Cosa del resto non straordinaria e tanto meno impossibile, se si pensa alla fama di cui dovette godere l'autore. E che si sia voluta a Fornello una raffinata riproduzione di quella di Iesce, appare più che probabile quando si pensi che mentre la prima fu fatta sul nudo, come ho avuto agio di controllare, di modo che resterebbe provata la contemporaneità originaria della pittura e della cripta all'inizio del secolo XIV, a Fornello si lavorò in una cappella già secolare, coprendo una precedente pittura, poichè di sotto il fresco sopra descritto appaiono chiaramente le tracce di altri due strati più antichi. Allo stato delle cose è impossibile precisare il motivo della terza sovrapposizione, ma è lecito pensare che sia stata dovuta al pietoso desiderio di qualche fedele o alla necessità di rifare e variare, col mutare delle generazioni, quello che il tempo e il luogo avevano sciupato o distrutto. Comunque, appare già da quanto si è detto che questa cripta ebbe origine alcune generazioni prima di quella di Iesce; vedremo subito che tale deduzione è confortata e confermata da altre chiarissime prove.

Sui muri laterali del santuario non resta nulla delle antiche pitture; solo qualche traccia di decorazione tardiva, forse del secolo XV, è ancora negli sguanci del finestrino. Per quanto abbiamo detto più innanzi, questo e la porticella del muro di destra sembrano di tipo romanico, ma non ripetono la loro origine nè dai prototipi lombardi nè da quelli autoctoni del sec. XII; essi hanno dei precedenti esclusivamente bizantini, così come tipica-

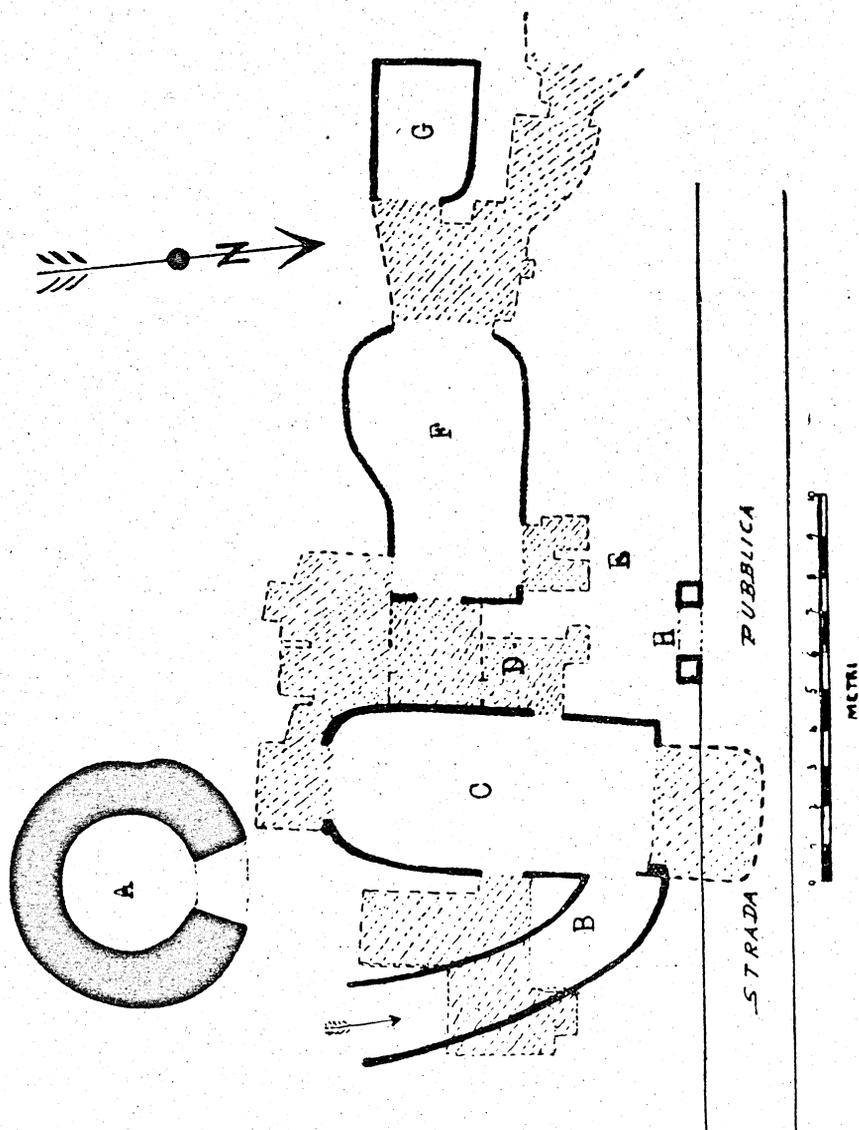


Fig. 14 — S. TOMMASO. *Pianta dei sotterranei e de trullo.*

mente bizantina è la forma e la divisione della cappella in androcona, ginecona e santuario. Si vedano a questo riguardo i molti esemplari dei secoli X e XI, e particolarmente le chiese di Rosano, di Stilo di Calabria, di S. Tommaso in Lemine, di S. Gio-

vanni Rotondo di Roma e del *Kilissè-djami* di Costantinopoli, e si osservi infine l'affresco che segue sul muro di destra di m. 2 per 2, ove è raffigurato al naturale (ritratto?) un *Basileus* che offre al Bambino Gesù, sostenuto dalla madre, una piccola chiesa rotonda (fig. 13, A): questa chiesa, ch'è certamente la riproduzione di quella che fu eretta su questa grotta, è inconfutabilmente di tipo bizantino, simile ai più noti modelli dell'Oriente e dell'Italia meridionale e centrale anteriori al sec. XIII. Ma non basta; a riconoscere lo stile e la data di origine della nostra cappella, si osservi in questa pittura, non sovrapposta ad altro affresco e quindi originaria, la figura del *Basileus*. E' un personaggio imponente, con barba bipartita e baffi, coperto di lunga veste rossa e adorno di una un'aurea stola, messa alla maniera bizantina, come si vede negli Arcangeli della cupola di S. Sofia di Kief, nel *Gregoire de Nazianze* della Bibl. Naz. di Parigi, nella miniatura della famiglia imperiale del *Salterio Barberini* (Bibl. Vaticana), in Basilio II nel *Salterio* della Marciana, e in tante altre figure consimili. Egli ha nella mano destra il tempietto e nella sinistra un lungo ed aureo scettro che termina in croce doppia, eguale a quello dell'Imperatore Giovanni Cantacuzeno, quale si vede nel codice greco 1242 della Bibl. Naz. di Parigi. Inoltre ha i gomiti protetti da piastre d'oro e il capo nimbo di cerchio rosso; il quale ultimo particolare, mentre non dice che l'immagine sia stata fatta durante la vita di quel personaggio, esclude che si tratti di un santo ed attesta ch'ivi è rappresentato l'Imperatore o altri investito di sovranità. La figura dell'Imperatore nimbo è propria dell'arte fiorita in Costantinopoli nei secoli X-XII (1), e perciò la nostra pittura, se non appartiene a tale periodo, non può essere che di poco posteriore, e cioè, come io credo, della metà del Duecento. D'altra parte deve ritenersi per tale, se ben si osserva la forma della corona, la quale non è aperta, come fino a tutto il sec. XII, ma chiusa e ad alta calotta rotonda quasi simile a tiara (fig. 13, E), secondo il tipo italo - bizantino del Duecento, di cui un raro esemplare è quella dell'Imperatrice Costanza che si conserva nel Duomo di Palermo. Infine, a dirci che questo affresco non può essere anteriore al sec. XIII, concorrono alcuni dati particolari, quali lo Spirito Santo raffigurato in un angetto che si posa sulla chiesa, la figura poco curata della Madre e l'atteggia-

(1) Cfr. DIEHL, op. cit., vol. I, p. 407.

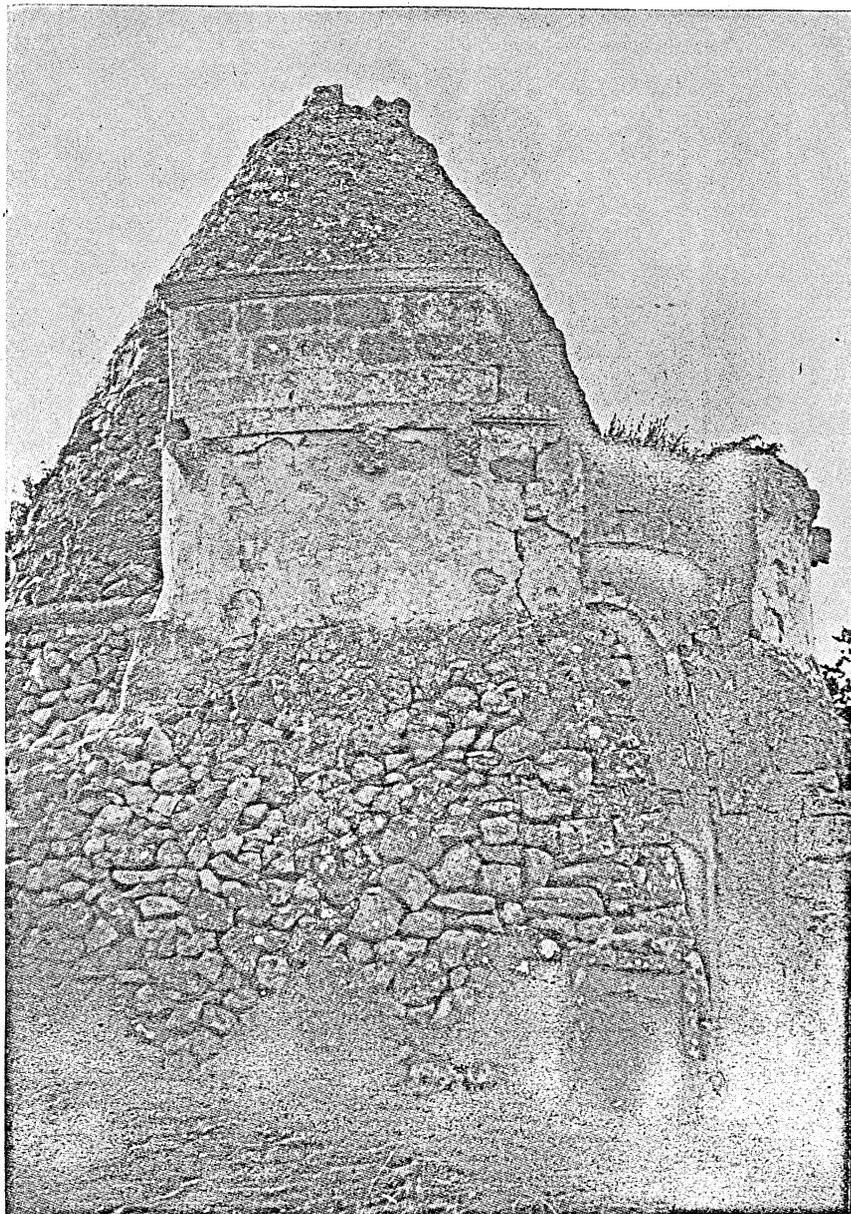


Fig. 15 — S. TOMMASO. *Trullo*.

mento quasi umanistico del piccolo Gesù, che tocca con una mano il tempietto in segno di gradimento. Per concludere, mi sembra che questa rara ed importante pittura possa attribuirsi alla metà del sec. XIII, risultando di almeno tre generazioni anteriore alle più recenti dell'abside e del muro di sinistra.

Le pitture più antiche di questa cappella sotterranea, cioè quelle degli strati sottoposti e il grande quadro ora descritto, sarebbero dunque del sec. XIII e le più recenti del sec. XIV, eccezion fatta dell'Annunciazione che si può considerare opera del Cinquecento. Di pari passo con tali conclusioni, si deve ritenere che la cappella e la distrutta chiesa superiore furono opera del Duecento, dovute probabilmente ai greci che Federico II fece venire da Otranto per popolare la nuova terra. Opera che non fu nè inutile nè sterile, ma centro di fervore spirituale per almeno tre secoli, come testimoniano i suoi resti e soprattutto il notevole susseguirsi e sovrapporsi, continuo ed intenso, delle immagini care a intere generazioni di villici e ai pochi eremiti basiliani, che di quel luogo ebbero cura fino agli albori del Quattrocento.

Questa cripta, che già da quattro anni resi nota attraverso la stampa, è ancora abbandonata e in progressiva rovina. Il massaro vi ripone il carro e gli attrezzi, mentre piccoli ed ostinati cercatori di tesori ne sconvolgono liberamente il pavimento ed i muri.

5. — Il luogo della cripta o cappella di *San Tommaso fuori le mura* è indicato nella nostra cartina (fig. 1) col n. 4, presso la strada di Santeramo, a circa due chilometri da Altamura e a settentrione della villa Sabini. Il luogo sacro dette il nome alla contrada fin dall'inizio della vita comunale, ma le notizie della chiesa o cappella sono scarse, poco chiare, e sufficienti più che altro ad attestarne l'esistenza per i secoli XIII-XVI. Nel processo del 1299, più volte citato, *l'ottuagenario* Stefano di Nicola Mancio di Acquaviva depose che suo suocero (*sic*) « *tenebat campum suum iuxta ipsam terram Altamiure in loco ubi est ecclesia S. Thomasii* » (1). A fol. 38 del volume della Santa Visita fatta da mons. Rossi il 1 settembre 1505, è ancora menzionata come *cappella S. Thomasii extra menia*. Di recente, nel 1900, il Di Cicco la ricordò nell'articolo su Altamura esprimendosi così: « Un truddo che è posto nella prossimità della sotterranea chiesa di S. Tommaso è

(1) Cod. Diplom. Barese, XII, doc. 89, rigo 4048.

di proporzioni grandiose e antico. In alcune carte della prima metà del sec. XIV si fa menzione che veniva adibito per uso di cappella: per adattarlo a tale uso ne ampliarono la porta, rifacendola a fabbrica. Al presente vi tengono la paglia ». Ma è esatto

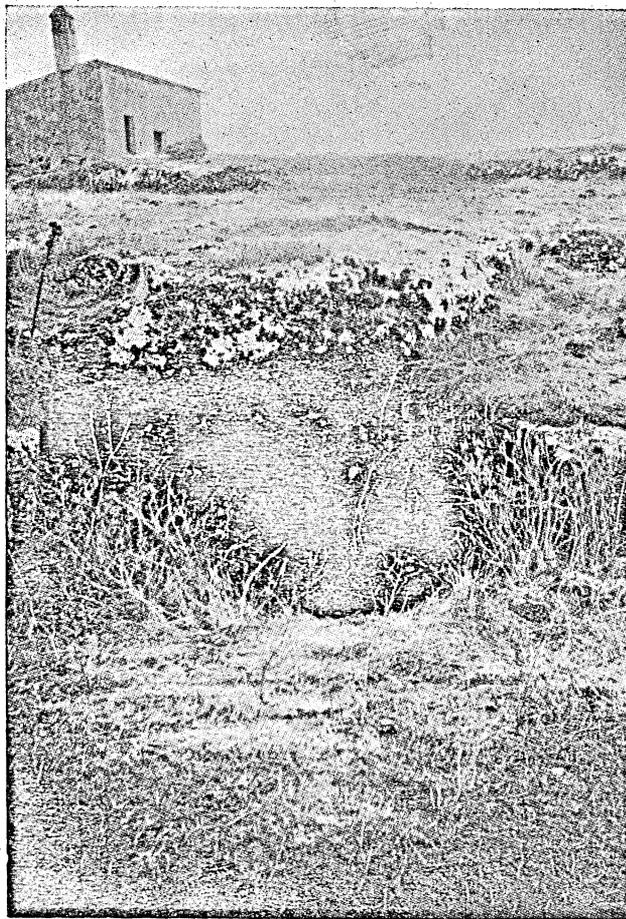


Fig. 16 — CRIPTA DI CARPENTINO. *Ingresso.*

tutto questo? Quali sono e dove si trovano le carte trecentesche che parlano di S. Tommaso? L'articolista non lo dice, nè mi è riuscito di trovarle; la notizia è tuttavia interessante, e, anche se incerta, merita considerazione.

Il gruppo di sotterranei e il maestoso trullo di S. Tommaso sono al centro della contrada omonima. Alcuni chiamano quei

sotterranei grotte di S. Antonio ed altri del Sacramento, ma tutti sono d'accordo nell'indicarle genericamente come *grotte di S. Tommaso*.

Si accede al campo dov'esse si trovano dalla strada pubblica (fig. 14) e attraverso un arco poco importante (H). Ad una quindicina di metri si erge la bella mole del trullo (A), vicino al quale ha inizio la breve e ripida scarpata (B) che conduce al primo recinto scoperto (C); sul quale si aprono varie stanzette ben squadrate e ricavate nel tufo del sottosuolo. Da queste si passa ad un secondo recinto (F) e quindi ad un terzo (G), dopo il quale non vi è che una grande cava di tufi, per chiari segni dovuta al secolo passato. Tralasciando perciò quest'ultima parte e limitando l'osservazione al primo recinto (C) e ai sotterranei adiacenti, notiamo che all'ingresso e sopra una porta, a circa due metri dal suolo, sono rozzamente scolpite due croci patriarcali a doppia traversa, mentre più oltre, in una piccola edicola, è dipinta una immagine di S. Antonio da Padova. Delle vicine camerette solo quelle segnate D ed E conservano avanzi di pitture murali. Si tratta di decorazione semplice e geometrica; però nel vano o cappelletta E, nell'alto del muro centrale, è dipinto un Ostensorio col SS. Sacramento fra due candelieri. Il genere delle pitture e del disegno è secentesco, e la rappresentazione del SS. Sacramento non è che una evidente ripetizione dell'omaggio votivo fatto in occasione della peste del 1657, simile ai tanti che possono ancora vedersi su molti edifici di Altamura (1).

La camera segnata D, a differenza di tutte le altre, ha una volta a botte manufatta, di epoca probabilmente anteriore alle pitture che l'adornano; ma tanto questo che gli altri sotterranei non offrono altri elementi per un'esatta valutazione della loro antichità, essendovi tracce soltanto generiche della vita ivi svoltasi nel tempo passato.

Su questo complesso sotterraneo si eleva [il] [così] detto *trullo* (fig. 15), alto circa 7 metri, rotondo (fig. 14-A) e dai muri potenti

(1) Il contemporaneo D. Santoro ce ne ha lasciato memoria nella sua storia di Altamura (ms. Serena di Lapigio): « Nella peste corrente l'anno 1657 ne fu preservata dal male per miracolo evidentissimo del SS. Sacramento, quale stette esposto con ogni pompa ogni giorno, e cessato il male con una solennissima processione ne furono affissi i ritratti in tutte le parti della città e quasi che in tutte le porte delle case particolari. Il tutto per ordine di mons. D. Giuseppe Cavaliere allora arciprete della nostra Città ».

che si assottigliano verso l'alto, rifinito all'interno e di scura pietra all'esterno, con una porta, due finestre e una grande terrazza sull'ingresso. L'opera, dalla struttura e dalle nervature che la cingono all'esterno orizzontalmente a mezz'altezza e in cima, eguali a quelle che corrono lungo le antiche mura altamurane della fine del Duecento, oltre che per la forma arcaica di cono regolare, simile più agli antichi nuraghi di Sardegna che ai trulli locali del sec. XVII, può ritenersi duecentesca e riferibile alla citazione di Stefano Mancio nel processo del 1299, e conforme all'opinione del Di Cicco.



Fig 17 — CRIPTA DI CARPENTINO. *Il Crocefisso.*

Si osservi ora la terrazza a balcone: essa appare, come fu bene notato, posteriore al resto sia per l'evidente innesto sulla costruzione precedente, che oltre tutto richiese l'ampliamento del muro anteriore, sia per i particolari stilistici, specialmente le cornici, non intonati al resto della primitiva costruzione. Il muretto a balaustra, la porta con superiore finestra ovale, i modiglioni a teste mostruose simili a quelli che sorreggono l'edicola di S. Michele (fig. 3) e le piccole feritoie per armi da fuoco, provano a sufficienza che questa parte fu aggiunta nel sec. XVII, forse per volontà di quelli stessi che fecero abbellire i sotterranei. E della stessa epoca sarebbero le feritoie malamente ricavate in alto nel muro dell'edificio, per servire al piano superiore che si era

ottenuto con un tavolato a livello del terrazzo. Da quanto si è detto non è dimostrato però che il trullo sia stato in origine chiesa o cappella, tanto più che i particolari del rifacimento seicentesco inducono piuttosto a credere nella trasformazione, non di una cappella, ma di un trullo di abitazione in una torre di guardia (1). Resta dunque accertata, ma non definitivamente individuata, l'antica chiesa di S. Tommaso, a meno che non la si voglia ritenere semplice cappella, secondo la dizione ufficiale del 1505, e identificarla con uno dei sotterranei sopra descritti.

Quanto poi alla cura di questa cappella non abbiamo alcuna notizia, fatta eccezione delle due croci scolpite che ricordano il rito greco; e però, data la sua distanza dal paese, sembra logico che sia stata officiata da qualche ecclesiastico ivi dimorante, e per il periodo più antico, sec. XIII-XIV, da eremiti di S. Basilio.

6. — San Giorgio di Carpentino.

È una semplice cappella sotterranea, situata a sinistra della strada omonima che mena a Iesce, a 8 Km. circa dal paese presso il casolare della masseria Toti di proprietà Monitillo (fig. 1 n. 5). Di essa non abbiamo trovato notizie in documenti antichi, forse perchè veniva diversamente denominata; infatti San Giorgio è il nome col quale la indica la tradizione popolare, non sempre esatta, e spesso deviata da fatti secondari, come si è notato per S. Tommaso. Finora si occupò di essa soltanto il Di Cicco (art. cit.), descrivendola così: «In una grotticella di forma quadra, grande di qualche metro, di un'alcova si osservano tracce di intonaco con pitture a fresco: le figure dipinte sono tozze, con contorno a disegno calligrafico, con tecnica alla bizantina, e sono fattura della prima metà del XVI». Tale notizia, imprecisa e inesatta nella conclusione, va vagliata con l'esame del monumento.

L'ingresso si presenta piccolo (1,65 × 1,10), seminterrato, ad arco tondo e intatto. L'interno è di forma regolare trapezoidale con le seguenti dimensioni: lunghezza del muro d'ingresso m. 4,50, del muro di fronte o absidale m. 5,20, dei muri laterali m. 3,46; l'absidiola è appena accennata e larga m. 2,35; la distanza della volta piana dal suolo m. 2,25. Lungo i muri laterali e ai lati dell'ingresso corre il solito sedile in roccia. L'altare quasi distrutto sta davanti alla nicchia o absidiola. Il pavimento è com-

(1) Dall'alto di questo trullo si domina la campagna per un raggio di molti chilometri.

pletamente sconvolto dal piccone del cercatore di tesori, e i muri al pari della volta sono privi delle antiche pitture. Di queste si vedono ancora pochi frammenti sul muro di sinistra e nell'abside, mentre si può capire da rari segni che ai lati di questa erano due figure di Santi. L'affresco della nicchia rappresenta il Crocifisso tra due Marie (fig. 17). Delle quattro figure a grandezza naturale che adornavano il muro di sinistra, restano soltanto frammenti della prima, terza e quarta, rappresentanti un frate domenicano, una domenicana (S. Caterina?) e S. Bernardino da Siena. In tutti questi quadri non vi sono nè iscrizioni nè nomi. Il Cro-



Fig. 18 — CRIPTA DI CARPENTINO. *S. Caterina e S. Bernardino.*

cifisso è dipinto su fondo nero adornato riccamente di volute e fiori bianchi. La figura del Cristo è magra, disegnata anatomicamente e in pesante abbandono, il capo leggermente chinato a destra; barba e baffi sottili, chiome fluenti sulle spalle in grosse ciocche stilizzate, occhi socchiusi, sopracciglia grandi sottili e rotonde, bocca piccola e ben modellata, mani rigide, colore della carne pallido ma non cadaverico, ferita del costato aperta e sanguinante. E' il Cristo spasimante proprio della tradizione artistica umbra e toscana del trecento, giunta evidentemente a noi con ritardo e ancora viva perchè piena di sentimento e di fede. Al suo lato sono la Madre e la Maddalena; la prima è fissa nel Fi-

glio, come pietrificata dal dolore (che tuttavia non trova giustificazione nel florido volto), mentre la Maddalena volge il capo a sinistra come per nascondere il pianto che le bagna gli occhi.

Il frate del primo riquadro è dipinto su fondo nero eguale a quello della nicchia, ed ha uno scapolare bianco fiorato. S. Caterina e S. Bernardino sono invece sopra fondo rosso con fiorami gialli; della prima (fig. 18) è ancora intatta la testa dal bellissimo volto con occhi grandi, bocca piccola squisitamente modellata, lobo dell'orecchio e capelli stilizzati con straordinaria dolcezza, il tutto ravvivato dal colorito roseo delle guance e dal delicato movimento del capo. Il S. Bernardino è più rovinato; vi si vedono chiaramente solo la corona di capelli accuratamente delineata e la mano destra con la tavoletta monogrammatica di forma rotonda, recante il nome di Gesù scritto in gotico d'imitazione. I nimbi di tutte queste figure sono di colore giallo cromo listati finemente di nero e arricchiti di altre due sottili circonferenze concentriche in giallo cedrino; la più interna di queste reca sottoposta una corona di piccoli archi rotondi con minuscole fiorescenze nei punti di giunzione. In questi affreschi il disegno domina il colore, con linee marcate che tuttavia non dispiacciono, rivelando una mano sapiente e un armonioso intelletto d'artista. Fu certamente questo particolare che fece dire al Di Cicco essere questo un disegno calligrafico, così come furono le forme grandi e a mandorla degli occhi a fargli dire bizantineggiante la tecnica di tali pitture. Invero, se si prescinde dalla divisione dei quadri o impostazione decorativa, che ripete il modello delle cripte italo-bizantine, fatto naturale e spontaneo per la vicinanza della cappella di Iesce e per la natura del luogo che si doveva decorare, non vi è traccia bizantina nelle immagini ivi dipinte, ma soltanto influenza toscana, che oltre a rivelarsi nella figura del Crocifisso, appare nella decorazione e soprattutto nel disegno. Nè va trascurata la presenza di Santi senesi, e particolarmente di S. Bernardino, poichè queste immagini rafforzano e in parte giustificano lo stile seguito dall'artista, ispirato certamente a modelli toscani. Considerato tuttavia che il Cristo ripete modelli trecenteschi, non crediamo che esso e gli altri freschi siano posteriori al sec. XV; e d'altra parte non possono essere anteriori alla canonizzazione di S. Bernardino (a 1450), che qui si trova effigiato. Essendo tali pitture opera di una sola mano, vanno per quanto si è detto attribuite alla seconda metà del sec. XV, e con esse la cripta stessa, non essendovi traccia di decorazione più antica che possa giustificare altra ipotesi.

Nel prato sovrastante, per uno spazio di un centinaio di metri quadrati, vi è un serrato gruppo di tombe ricavate nel tufo e nettamente affioranti. In esse non si rinvennero oggetti notevoli che potessero far pensare ad epoca anteriore al secolo XV o a speciali qualità delle persone ivi sepolte. Crediamo pertanto che si possa concludere, riconoscendo in questo il cimitero del casale di Carpentino, e nella cripta la sua cappella.

7. — Quanto finora si è detto lascia intendere la natura delle cripte eremitiche altamurane, ma non permette tuttavia la formazione di un giudizio certo sul tempo della loro origine, sulla loro vita e sulla loro evoluzione dall'origine ai tempi moderni. Non è peraltro da escludere che future indagini archivistiche possano portare su tutto questo una nuova luce. Per ora, dai documenti e dall'osservazione dei monumenti, risulta di certo che il nucleo principale delle cripte eremitiche altamurane appartiene al secondo periodo del movimento basiliano in Puglia, e cioè al periodo latino o delle iscrizioni latine, risalendo almeno al secolo XIII, in stretta relazione con gli abitanti dei casali e conseguentemente con la stessa Altamura, che da quei casali ebbe vita e sviluppo.

L'opera di ulteriore accertamento non dovrà essere condotta soltanto attraverso l'esame diretto dei monumenti come espressione di arte e per confronto con opere simili, secondo il metodo seguito di massima dalla Medea (*op. cit.*) e che può solo condurre a giudizi di larga approssimazione, ma dovrà essere confortata il più possibile da una accurata indagine storica, che valga a datare le opere e a dirci della vita di cui le opere stesse sono l'ultima espressione. In tal senso potrà meglio intendersi questo nostro primo tentativo, che vuol essere un punto di partenza più che di arrivo, e inoltre una rivalutazione di quei ruderi venerandi, affinché si faccia per essi qualcosa che li salvi e li conservi ai posteri. L'interesse che suscitarono in noi è certo più storico che artistico ed estetico, non essendo essi opere d'arte di speciale valore, se si eccettuano in parte le cripte di Fornello e di Jesce. Trattasi di monumenti di importanza soprattutto locale, interessanti la storia politica e religiosa di Altamura più che quella dell'arte, e tuttavia degni di essere tenuti in conto dallo storico dell'arte italo-bizantina, che voglia rendere viva l'opera bella ed importante della Medea e quelle minori di quanti frammentariamente scrissero sullo stesso argomento.

FRANCESCO MARIA PONZETTI